

materiale di una certa zona, sarebbe sempre necessario riferirsi a queste divinità. Strana e poco chiara è anche la maniera dell'autrice di usare l'apparato critico degli autori antichi, talvolta esposto, talvolta no. Alla p. 19, No. 23, si è ovviamente presupposto che sarebbero note al lettore tutte le varianti di lettura attestate nei mss. di Ammonio! Anche dall'elenco degli autori antichi (pp. 117sgg.) si ha una certa impressione d'incongruenza: i nomi sono scritti in veste tanto greca quanto latina, ma senza separazione logica; tra di essi figurano per es. Aeschylus, Atheneus e Saevius (!).

Quanto ai metodi di ricerca, sarebbe forse opportuno in seguito, nella seconda parte del lavoro, tener più conto di *tutti* i passi letterari che fanno riferimento a statue lignee di divinità e non a xoana espressamente. Uno xoanon può anche essere stato descritto usando altre parole che il termine proprio. Inoltre è importante ricordarsi che sono conservate molte altre rappresentazioni figurative, dove si potrebbe identificare un'immagine di culto del tipo di xoanon. Vorrei menzionare qui per es. i timbri sulle anfore di Taso. Alcuni di questi sembrerebbero rappresentare una divinità forse identificabile con una Atene xoanizzante (v. A. e A.M. Bon – V. Grace, *Études thasiennes IV: Timbres amphoriques de Thasos*, Paris 1957, Nos. 699 e 906). Anche Elena, di cui nulla è detto nel presente volume, originariamente una dea vegetativa che a volte si identificava con un'albero (Helene Dendritis), fu spesso raffigurata come xoanon rudimentale, particolarmente in alcuni rilievi spartani, cfr. Chapouthier, *Les Dioscures au service d'une déesse*, Paris 1935, 41–46, Nos. 20–22, anche 24–25 (nell'opera di C. ci sono molti altri casi anche essi degni di studio).

Elenchi di questo tipo, benchè siano difficilmente condotti ad una completezza delle fonti, sono sempre indispensabili per lo studio delle antichità. Malgrado la critica qui espressa, il volume rimarrà utile per chiunque si occupi della archeologia classica.

*Mika Kajava*

*Corpus speculorum Etruscorum. Italia 2, Bologna Museo Civico, fasc. II. A cura di Giuseppe Sassatelli. "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1981. 106 p. Lit. 150.000.*

Con i due fascicoli bolognesi ha preso l'avvio il nuovo Corpus degli specchi etruschi, destinato a sostituire la vecchia raccolta 'Etruskische Spiegel' di E. Gerhard, H. Klügmann e G. Körte (1840–1897). Il primo fascicolo, apparso contemporaneamente al secondo fu, insieme con tutta l'impresa, recensito nel precedente volume di Arctos, per cui ci si limiterà qui a considerare brevemente il materiale offerto da questo secondo fascicolo. Esso è costituito da 26 specchi provenienti da scavi effettuati a Bologna e nel suo territorio e rinvenuti tutti nel secolo scorso. La maggioranza è del V secolo, solo tre (nn. 4–6) sono del III secolo, del periodo gallico. Particolarmente interessante è il n. 1 da una tomba della prima metà del V secolo con ricco corredo, il noto 'specchio Arnoaldi', un misto di motivi decorativi villanoviani con "l'arte delle situle". La raffigurazione del rovescio viene identificata, d'accordo con L. Bonfante, con un guerriero che suona corno. I nn. 4–6 portano disegni tipicamente ellenistici. Importante il n. 4 rappresentante quattro personaggi a colloquio, nei quali furono riconosciuti già dal Körte Atena, Elena e i

due Dioscuri. Tutto sommato, una pubblicazione benvenuta. Vorrei tuttavia ancora una volta far notare la troppo lussuosa veste tipografica del volume (come di altri volumi del Corpus finora apparsi). E qui lo spreco della carta colpisce ancora di più. La maggior parte degli specchi essendo privi di decorazione figurata, perchè dedicare al disegno di ognuno di essi, anche il più insignificante, un'intera pagina accanto alla fotografia? A pagare questo lusso sono in fin dei conti le biblioteche scientifiche con i loro stanziamenti sempre più ridotti.

*Heikki Solin*

*Palazzo Mattei di Giove: Le antichità.* A cura di Lucia Guerrini. Collezioni romane di antichità. "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1982. VIII, 383 p. CII tav. Lit. 240.000.

Con il presente volume, curato da Lucia Guerrini con la collaborazione di M. Bonanno, F. Carinci, C. Gasparri, A. Licordari e M.G. Picozzi, prende l'avvio una raccolta di monografie destinate ad illustrare collezioni romane di antichità. Ne è oggetto il cinquecentesco Palazzo Mattei di Giove, acquistato nel 1939 dallo Stato italiano. Anche se la maggior parte delle antichità del palazzo sono ben note attraverso vecchie pubblicazioni, questo volume è molto benvenuto, poiché in esso viene offerta per la prima volta una edizione critica, con completa illustrazione fotografica, dei monumenti antichi ancora esistenti nel palazzo. Questo ricco materiale è stato così reso accessibile al mondo degli studiosi in modo esemplare.

Invece di meditare sui numerosi monumenti di gran valore artistico, vorrei brevemente offrire qualche considerazione sulle iscrizioni tuttora esistenti nel palazzo edite da A. Licordari. È vero che tutte le epigrafi che possono dirsi genuine sono ben note attraverso vecchie pubblicazioni e sono state viste dagli editori del Corpus inscriptionum Latinarum; ma dobbiamo essere grati a Licordari per averci fornito una completa documentazione fotografica nonché molte interessanti osservazioni sulle singole iscrizioni. Tra queste si trovano anche alcuni falsi di cui il L. offre pure l'edizione diplomatica con fotografie. È interessante notare che tutte queste epigrafi false mancano nel quinto fascicolo del CIL VI dedicato alle false urbane, sebbene esse siano note da più di due secoli. Non saprei spiegare perché siano sfuggite all'attenzione dello Henzen e dei suoi collaboratori che altrimenti notano puntualmente tra le falsi anche iscrizioni moderne esistenti a Roma. Vorrei fare ancora due precisazioni sulle considerazioni di Licordari. La n. 40, considerata falsa da Licordari, potrebbe piuttosto essere ritenuta un epitaffio genuino del 500 o del 600. *De Valle* sarebbe, come ammette anche lo stesso Licordari, un richiamo alla celebre famiglia romana Della Valle, la quale usava latinizzare il suo cognome in questo modo. Il nome del defunto potrebbe essere stato inciso su una lastra separata, messa per es. al di sopra dell'altare antico. — Della n. 43 mi sembra evidente la falsità. Il testo è stato composto in modo molto simile alla n. 42, sicuramente falsa. Ma soprattutto l'onomastica fa sorgere profondi dubbi. Il defunto si chiama *Sergius Lais*, ma *Lais* è nome femminile e non può in alcun modo essere usato come maschile (i riferimenti del Licordari all'ono-